

Positiva esperienza nella casa penale di piazza don Soria

Per quindici detenuti alessandrini i corsi in carcere delle "150 ore,"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ALESSANDRIA — Grazie all'iniziativa del «coordinamento Cgil, Cisl, Uil per le 150 ore, diritto allo studio, quest'anno anche la quindicina di giovani detenuti nella casa penale di piazza Don Soria di Alessandria hanno potuto frequentare, con insegnanti nominati dal provveditore agli studi, gli speciali corsi per lavoratori. In questi giorni si sono conclusi gli esami, per il diploma di terza media. «E' stata una esperienza positiva — dice Rossana Ivaldi, del coordinamento —; per i detenuti che hanno frequentato i corsi e per tutti noi; un'esperienza umana, costruttiva, che ha arricchito tutti. I giovani detenuti che hanno frequentato le "150 ore" hanno avuto molta comprensione da parte dei responsabili della casa penale e nello stesso tempo si sono impegnati a fondo, sacrificando anche parte del tempo destinato all'aria per studiare».

«La vita del carcere — aggiunge Rossana Ivaldi — li isola non solo con l'esterno ma anche tra di loro; lo studio li ha aiutati a liberarsi; per questo hanno dimostrato molto interesse e quasi tutti sembrano decisi a proseguire, dopo aver conseguito il diploma della media inferiore».

I reclusi avevano chiesto di poter collaborare con gli altri lavoratori che in Alessandria e in provincia hanno seguito i corsi; purtroppo non è stato possibile concedere loro permessi per uscire e partecipare alle assemblee, ma hanno avuto contatti epistolari con i partecipanti agli altri corsi, inoltre si sono incontrati all'interno del carcere con il coordinamento sindacale e con il coordinamento didattico delle «150 ore», presenti il direttore della casa penale e il cappellano don Remigio Cavanna. Hanno dimostrato vivo interesse alla riforma carceraria e ai problemi che li riguardano, hanno parlato della loro situazione, delle difficoltà delle famiglie; hanno dimostrato il desiderio di riscattarsi, facendo presente le loro preoccupazioni per il dopo-condanna, per quando, finito di espiare la pena, torneranno liberi: si rendono conto di essere «diversi», temono le difficoltà di inserirsi nel mondo del lavoro, e hanno molte speranze nei vantaggi dello studio.

Chi frequenta le «150 ore» non ha per il momento il diritto a percepire il contributo che spetta al detenuto-studente. «Un problema che va affrontato e risolto — dice ancora Rossana Ivaldi —; è indispensabile che anche chi frequenta la scuola dell'obbligo ottenga questo riconoscimento, per evitare che ci sia una nuova discriminazione per chi già discriminato è trovandosi in carcere». Del problema è stato interessato il ministero.

Lo studio è importante per il recupero del detenuto; la casa penale di Alessandria in questo settore è stata a lungo all'avanguardia: già nel 1933

venne istituita una prima scuola carceraria, divenuta statale nel 1945, che funzionò molto bene sino alla tragica rivolta del maggio '74. Dopo quei fatti tutto fu bloccato, ma dall'inizio di quest'anno, superate le difficoltà burocratiche, ha ripreso a funzionare il corso statale per geometri, sia pure limitato alla prima classe. Si sono iscritti dodici detenuti, che stanno per concludere positivamente l'esperienza. Dal prossimo anno si inizieranno le lezioni della classi seguenti; il corso, come nel passato, è una sezione staccata dell'Istituto tecnico per geometri e ragionieri «Leonardo da Vinci» di Alessandria.

Lo studio è importante per recuperare il detenuto, altrettanto lo è il lavoro, e alla casa penale di piazza Don Soria (il cappellano del carcere che, nel 1933, diede inizio alla scuola carceraria alessandrina) gran parte dei 180 attuali reclusi hanno la possibilità di occuparsi nella fabbrica di biciclette Girardengo. Nel laboratorio di sartoria confezionano le divise per gli agenti di custodia, oppure lavorano come falegnami e muratori. Sono appena una trentina coloro che non hanno attività lavorativa o di studio, e questo è un'indice dell'efficienza delle carceri di Alessandria.

Franco Marchiaro

Un'occasione di contatto con la società «150 ore» per detenuti ad Alessandria

gi lo studio può anche servire per il reinserimento sociale» - Alcuni limiti ancora da superare

DAL CORRISPONDENTE

ALESSANDRIA — «Questa scuola è diversa da quella che abbiamo conosciuto da ragazzi, non c'è il tradizionale distacco tra chi insegna e chi impara; qui è più stimolante, perché sono possibili il dialogo, la discussione, il confronto delle idee». Ci troviamo nel carcere di Alessandria e a sintetizzare con queste parole lo spirito della esperienza è un detenuto che, assieme a nove compagni, tutti giovani compresi tra i 20 e i 27 anni, frequenta giornalmente un corso di scuola media delle «150 ore», uno dei pochi (13 in tutto) che si tengono quest'anno per la prima volta in diverse sedi penitenziarie italiane.

L'importante conquista dei lavoratori ha varcato insomma anche i cancelli delle case di pena. Ecco innanzitutto gli aspetti «tecnici» e contenuti del corso alessandrino, articolato in cinque lezioni settimanali (con l'esclusione del sabato) di quattro ore ognuna. Vi si affrontano tre «materie»: inglese, matematica e scienze, italiano. Per le prime due si tratta di assicurare un complesso di conoscenze fondamentali, partendo dai livelli minori, secondo un metodo progressivo di apprendimento elaborato dagli insegnanti nell'ambito di periodici corsi di aggiornamento.

Vediamo, ad esempio, i contenuti del filone letterario, che, in uno sforzo comune a tutte le materie, ha evitato di muoversi secondo i rigidi e tutto sommato mediocri canoni tradizionali, cari alla retorica classicheggiante della vecchia scuola, avulsa dalla realtà e dal sociale. La stessa opera di recupero linguistico e della correttezza formale del linguaggio ha infatti preso le mosse da un'opera di ripensamento delle esperienze di vita e della identità sociale degli studenti, evolvendosi quindi secondo due livelli di studio: il primo deduttivo, mirante a fornire informazioni generali e a stimolare una riflessione sulla società, il secondo di più specifica ricerca.

Esaminando le iniziali motivazioni di adesione al corso troviamo infatti il «desiderio di trascorrere diversamente il tempo», di approfittare di questo strumento per «non essere trasferiti o non restare tutto il giorno in camerone». Ma, come scrivono gli stessi studenti in una lettera che verrà presto inviata ai colleghi delle altre sette sedi penitenziarie dove corsi delle «150 ore» sono in svolgimento, per promuovere uno scambio di informazioni ed esperienze, e ai direttivi nazionali di alcune forze sindacali, «oggi qualcuno dice che la scuola può anche servire per il reinserimento sociale... qualcuno poi ha trovato che la scuola è piacevole».

Certo, limiti e problemi non mancano. Volendo citarne uno molto pratico, possiamo

ricordare che l'estrema esiguità dei livelli retributivi accordati ai detenuti-studenti rispetto a quello dei detenuti-lavoratori non può che scoraggiare. Così alcuni, pur interessati ad affrontare siffatta esperienza, trovano più immediatamente gratificante rinunciare a favore dell'impegno manuale. E' un limite che certo andrà superato, visto che le stesse leggi vigenti danno diritto ai corsisti di frequentare la scuola nell'orario di lavoro.

Al di là di ciò, riflessioni critiche si possono però trarre dagli stessi risultati: pare ad esempio indubbio che lo aspetto di «socialità» stimolato dall'esperienza nasconda precisi limiti e rischi. Quello, per essere espliciti, che il corso delle «150» divenga, psicologicamente, per quanti lo frequentano, una sorta di semplice «evasione», di rifugio dalla realtà del carcere, di «area privilegiata» in cui, finalmente, per alcune ore, ci si può dimenticare l'oppressione della propria condizione: una sorta di «valvola di sfogo», insomma, non molto più produttiva di quanto potrebbe esserlo un paradiso artificiale.

Del resto, il valore primo di questo corso sta nella sua stessa attuazione. Come infatti ricorda il direttore del penitenziario, dottor Dotto, i tragici avvenimenti del 1974 nel carcere alessandrino hanno creato tanto nell'opinione pubblica quanto negli stessi docenti e nelle autorità scolastiche, diffidenze, paure, allarme che non è cosa semplice superare. La ripresa della attività scolastica (questo anno si è anche riaperta la sezione dell'istituto tecnico) è costata quindi uno sforzo non indifferente anche in termini pratici, con l'allestimento di locali che forniscono tutte le garanzie dal punto di vista della sicurezza, in quanto solo in tal modo si è potuto superare l'ostacolo.

La riapertura dei corsi scolastici, la disponibilità dimostrata dai docenti, sono quindi una grossa conquista e, insieme, un primo avvio di quella battaglia culturale più generale per rimuovere, dalla opinione comune della società libera, quell'estesa condizione emozionale di paura, rifiuto, incomprensione, per molti aspetti comprensibile, ma serio ostacolo all'attuazione dei principi di reinserimento del detenuto nella società civile.

La battaglia per il raggiungimento ed il consolidamento dei generali obiettivi non sarà né semplice, né breve e indolore, né si può negare che il nuovo ordinamento penitenziario sia esente da limiti o venga attuato in tutti i suoi contenuti innovatori. E' comunque una battaglia che è necessario affrontare e che richiede anche una maggior sensibilità degli strumenti tradizionali della informazione, quali la stampa.